

Idee & opinioni

CORRIERE DELLA SERA

IL CONTRAPPASSO DI CACCIARI JUNIOR CHE SFRATTA L'INQUILINA PRECARIA

Quando cantava «Avanti popolo» e distribuiva volantini davanti alle fabbriche di Marghera, ce l'aveva coi padroni e le leggi del mercato. «Io sono il Cacciari cattivo», diceva per distinguersi dal fratello filosofo che di Venezia, nel frattempo, era diventato il sindaco (moderato). Disoccupati e sfrattati erano compagni da difendere per il (presunto) irriducibile di sinistra Paolo Cacciari, insegnante, pacifista, assessore e onorevole di Rifondazione comunista. Ma da ieri anche lui è meno puro e meno duro, come i tanti che predicano bene e razzolano male in un Paese dove la coerenza si sacrifica (spesso e volentieri) alla convenienza. Per dare una casa al figlio Tommaso, leader dei disobbedienti e difensore delle occupazioni abusive dei centri sociali, si è comportato come i padroni aversati di un tempo: sfratto esecutivo all'affittuaria, una donna con due figlie, lavoratrice precaria, contratto Cocom. Nessuno nega la legittimità dell'atto, il sacrosanto diritto di Paolo Cacciari e del figlio contestatore di rientrare in possesso di quel che è loro: la proprietà non è un furto, perbacco. Ma questo dovrebbe va-

lere per tutti, anche per i proprietari di quelle case occupate che invece della solidarietà della famiglia Cacciari, in passato, hanno avuto l'irrisione dei no global e le scritte di vernice sui muri.

È curioso annotare, come fa il *Corriere Veneto*, la legge del contrappasso che colpisce due figure popolari nell'iconografia della sinistra in Laguna, i Cacciari, spesso in polemica aperta con il più famoso Massimo, fratello e zio (spesso costretto a prenderne le distanze). Prima di questo inciampo nella nemesi della vita, Paolo e Tommaso Cacciari erano famosi per una militanza fatta anche di occupazioni, volantini, boicottaggi, difesa degli sfrattati. Da ieri, lo sono anche per la rivendicazione (legittima) del diritto di proprietà: una conversione che scontenterà qualche alleato dei vecchi tempi, ma spiega meglio di un trattato di sociologia il comportamento umano: quando si tratta di difendere un interesse personale, destra e sinistra non esistono più. E così, la morale è questa: chi di sfratto ferisce, di sfratto perisce.

Giangiaco Schiavi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRISI PER LA STRAGE DEI COPTI L'EGITTO CHIUDE LA PORTA

L'annuncio dell'Accademia delle ricerche islamiche di Al Azhar, sulla teologia dei musulmani sunniti, di congelare «sine die» il dialogo con il Vaticano, è poco diplomatico e ha quasi un carattere ultimativo. Giustificato, dice il segretario generale, dal quadro «delle dichiarazioni contro l'Islam ribadite a più riprese da Papa Benedetto XVI», secondo il quale «i musulmani opprimono i fedeli di altre religioni in Medio Oriente».

C'è da dire subito che il pronunciamento di Al Azhar non giunge inatteso. Dopo l'intervista del Grande imam Al Tayyeb al *Corriere della Sera*, nella quale il capo di Al Azhar chiedeva al Papa un messaggio ai musulmani, sono avvenuti due fatti importanti. Benedetto XVI ha ribadito la sua domanda di protezione per i cristiani, e il ministro degli Esteri egiziano ha richiamato l'ambasciatrice del Cairo in Vaticano «per consultazioni». È evidente che il vertice di Al Azhar, legato al presidente Mubarak e al suo governo, non poteva ignorare il raffreddamento diploma-

tico tra l'Egitto e la Santa Sede. Ma c'è un altro fatto rilevante: l'atteggiamento del vertice della minoranza cristiana copta che, invece di accogliere le critiche del Papa, si è schierato con Al Azhar e con il governo del Paese, ricordando che i cristiani d'oriente sono indipendenti e fieri della propria appartenenza.

Il problema è stato sicuramente ingannato da equivoci. Passata la crisi, che almeno il Vaticano ritiene superabile, il comitato per il dialogo con Al Azhar tornerà a riunirsi due volte all'anno, com'è consuetudine. Il commento del portavoce della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, è assai conciliante: «Si stanno raccogliendo

le informazioni necessarie per un'adeguata comprensione della situazione»; e poi «il desiderio di dialogo del pontificio consiglio resta immutato». È al Cairo che tocca la parola. Ma di sicuro, anche a voler essere ottimisti, occorrerà tempo. E non poco.

Antonio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TREMONTI E LA PLATEA DEGLI EX PCI UNA FOTOGRAFIA A EFFETTO

Naturalmente è una coincidenza, solo una coincidenza. Ma certamente il fatto che proprio ieri, nel pieno della bufera sul caso Ruby, Giulio Tremonti abbia presentato il libro *Le vie dell'austerità*, che raccoglie i due discorsi di Enrico Berlinguer sul tema, non poteva passare inosservato. Se ne è reso subito conto lo stesso ministro dell'Economia, che ha invitato i giornalisti a non cercare allusioni all'oggi nelle sue parole.

Difficile dargli retta, guardandolo mentre duettava con un pezzo di storia del Pci come Emanuele Macaluso, nel corso di un dibattito coordinato da Luigi Manconi, promotore dell'iniziativa. Difficile, ascoltandolo mentre spiegava perché quello dello scomparso leader del Pci rappresenta un riferimento etico e politico da non trascurare. Sia chiaro, il ministro parlava non delle donne e degli scandali di casa Berlusconi, ma della crisi economica attuale che esige un ripensamento del ruolo della sfera pubblica. Ed era questa la connessione da lui fatta con l'«ispirazione etica» dei discorsi di Berlinguer sull'austerità. Ma,

inevitabilmente, anche suo malgrado Tremonti, disquisendo di questi argomenti, tra una citazione di Pasolini e un ricordo di Aldo Moro, sembrava segnare una distanza tra lui e il presidente del Consiglio. Un discorso, il suo, che, non a caso, è piaciuto ai molti ex pci li presenti, nonostante il ministro abbia fatto di tutto per non ammicciare alla sinistra. Però la sua sola presenza lì, accanto a Macaluso, con le figlie di Berlinguer sedute in prima fila, era una fotografia eloquente. Tanto più eloquente se paragonata alle immagini delle giovani donne ospiti delle feste della villa di Arcore, che in questi giorni hanno intasato schermi televisivi e giornali. Tremonti è uomo di grande intelligenza, che piace al Terzo Polo e non dispiace ai dirigenti del Partito democratico. È alquanto arduo pensare che fosse del tutto inconsapevole dell'effetto che potevano produrre le sue parole sul più amato segretario del Partito comunista, che anche dello stile di vita aveva fatto la sua cifra personale. E politica.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO RUBY

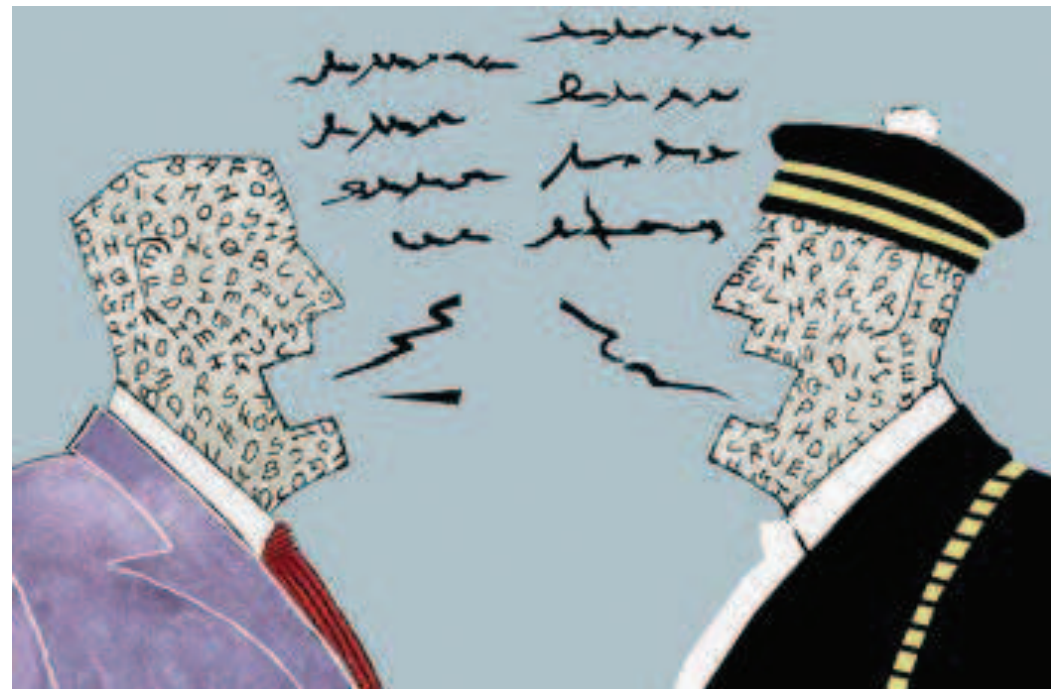
Stato di diritto e magistratura Troppe domande senza risposte

di GIUSEPPE BEDESCHI

Non credo che giovi al Paese il clima infuocato, di passioni contrapposte, di invettive di diverso segno ma sempre fuori misura, di furori scatenati, che caratterizza il dibattito (ammesso che possa essere definito tale) sulle vicende giudiziarie del presidente del Consiglio e sulle reazioni di quest'ultimo. Credo che dovremmo fare tutti uno sforzo per uscire da questo clima di rissa furibonda, e per affidarci a una analisi ispirata il più possibile a considerazioni razionali. Ciò è tanto più necessario in quanto ci troviamo di fronte a un problema grande come una montagna: quello dei rapporti fra politica e magistratura, fra potere politico e ordine giudiziario. Un problema sempre delicato in una democrazia liberale, ma da noi diventato ancora più delicato dopo le sconvolgenti vicende di Tangentopoli, che portarono al crollo di un intero ceto politico, e dopo i rapporti, sempre difficili e contrastati, fra Berlusconi e le Procure. Siamo dunque di fronte a un problema che sta sul tappeto da lunga data, che non è stato mai veramente risolto, e che pesa come un macigno sulla nostra vita pubblica.

Ma procediamo con ordine. Io credo (come Piero Ostellino ha sostenuto su questo giornale) che il presidente del Consiglio dovrebbe presentarsi di fronte ai magistrati inquirenti, e smontare una per una le accuse che gli vengono rivolte, tanto più se, come lui sostiene, esse non hanno il più pallido fondamento. Quale migliore sede di un tribunale per far valere le proprie ragioni e per esibire di fronte alla pubblica opinione le prove della propria innocenza? Credo che resti in molti di noi indelebile il ricordo del coraggioso comportamento di Giulio Andreotti, che si difese in tribunale dalle infamanti accuse che gli venivano rivolte, e dalle quali fu assolto.

Detto ciò, confesso che provo un forte senso di disagio di fronte all'enorme dispendio di mezzi e di risorse e di uomini messo in campo dai magistrati per conoscere i dettagli delle feste e festiciole di Berlusconi (certo non consone allo stile di vita di un presidente del Consiglio), in un Paese come il nostro, in cui la criminalità organizzata ha il peso che ha, e sulla quale dovrebbero essere concentrati, credo, tutti gli sforzi (tanto più se le risorse a disposizione della magistratura sono così scarse, come ci viene detto). E mi domando: se non si fosse trattato di Berlusconi, ma di Pinco Pallino, sarebbe stata attuata un'azione di tale ampiezza e forza? È una domanda sgradevole, questa, ma non credo che sia priva di fondamento. Inoltre, provo disagio che in uno Stato di diritto come il



DORIANO SOLINAS

nostro «si siano monitorate centinaia di persone, finendo con infangare la reputazione, quale essa sia o si presume che sia (...) per il solo fatto di avere frequentato certe abitazioni». Sono parole di Ostellino, queste. Ma anche uno scrittore del valore di Raffaele La Capria dichiara al *Foglio*: «Per me, che sono di origine radicale, i diritti umani vengono prima di tutto. Sto parlando del rispetto della persona e della privacy, che un buon governo dovrebbe garantire». Poi La Capria osserva che in Italia «c'è uno squilibrio tra i poteri», nel senso che «quello giudiziario è più forte degli altri». Sono parole pesanti, queste di La Capria, veri e propri macigni, che si sbaglierebbe a sottovalutare dando di spallucce.

Un'ultima considerazione. Nuoce alla magistratura — per lo meno in una buona fetta dell'opinione pubblica — il sospetto che, quando si tratta di Berlusconi, essa perda il senso della misura. È rimasto nelle menti di molti il ricordo di quando, nel 1994, fu recapitato al presidente del Consiglio, impegnato a Napoli in una conferenza di capi di Stato e di governo, un avviso di garanzia emesso dalla procura di Milano (e pubblicato in

esclusiva dal *Corriere*), con cui gli si contestava un grave reato. Non si poteva attendere qualche giorno per recapitarglielo? Davvero l'immagine del nostro Paese e del suo presidente del Consiglio non valeva nulla? Non fu un inizio felice, a dir poco (Berlusconi fu poi proscioltto dalle accuse mossegli: ma tale proscioglimento non fece quasi notizia). Così come a un ampio settore della pubblica opinione è rimasto il sospetto che in occasioni di straordinaria gravità la magistratura abbia avuto due pesi e due misure. Per esempio, dopo la tragedia dell'immondizia a Napoli e a Caserta — tragedia che il governo Berlusconi ricevette in eredità dal secondo governo Prodi — non fu aperta, che io sappia, nessuna indagine giudiziaria sul presidente della regione Campania, Bassolino, e sugli altri amministratori suoi collaboratori, che avevano determinato un così grave disastro sia per la salute dei cittadini, sia per le finanze pubbliche, sia per l'immagine dell'Italia nel mondo. E se indagini furono avviate, furono rapidamente chiuse (e il governatore della Campania non si dimise nemmeno). Soltanto in questi mesi la magistratura si è mossa su possibili ipotesi di reato. Dunque, ci sono stati, e ci sono, uomini politici carichi di processi, mentre altri, responsabili di disastri epocali, ne sono del tutto indenni. L'uomo della strada si chiede se non ci sia qualcosa che non funziona nella nostra giustizia, e se ne duole, perché non c'è vita civile degna di questo nome senza il presidio dell'ordine giudiziario. Perché non ragionare su tutto ciò, pacatamente?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dovremmo fare tutti uno sforzo per uscire da questo clima di rissa furibonda

IL VERTICE CINA-USA E I SONDAGGI

Obama convince gli americani (meno i cinesi)

di MASSIMO GAGGI

SEGUE DALLA PRIMA

In realtà Obama esce dai due giorni di confronto con Hu a mani quasi vuote (come largamente previsto), ma rinfanciato e con un'immagine più solida. Ponendo con forza la questione del rispetto dei diritti umani e difendendo i diritti delle industrie americane che operano in Cina, il presidente Usa si è guadagnato un maggior rispetto dei suoi cittadini e del mondo delle imprese. Soprattutto, ha cancellato la sensazione di accondiscendente passività che aveva dato nel precedente vertice di Pechino, a fine 2009: un altro tassello per la ricostruzione del profilo di un presidente che, prendendo la rincorsa per la lunga volata delle presidenziali del 2012, si è spostato al centro, mostra più concretezza e disponibilità a cercare non le soluzioni ideali ma quelle praticabili e si sforza di rappresentare meglio gli umori dell'America.

Un atteggiamento pragmatico e assertivo — l'accordo coi repubblicani sulle tasse e il trattato nucleare Start, la mano tesa sulla sanità

nonostante la bocciatura, ieri, della sua riforma alla Camera, il ruolo unificante svolto dalla Casa Bianca dopo l'eccidio di Tucson — che comincia a premiarlo anche nei sondaggi: dopo un anno e mezzo di continuo calo dei consensi, ieri è arrivata la terza indagine demoscopica in pochi giorni (quella di *Wall Street Journal* e Nbc) che lo dà in sensibile recupero.

Anche la linea seguita con Hu dovrebbe contribuire a questo recupero d'immagine di Obama: cortesia mista a fermezza, senza inchinarsi davanti al «grande creditore» degli Usa e, anzi, ricordando a Pechino le sue responsabilità internazionali. Certo, da un punto di vista strettamente diplomatico, il leader americano non esce da questo summit come un trionfatore. Per vincere la partita avrebbe avuto bisogno di concessioni significative sui temi cruciali — i diritti umani a cominciare dalla scarcerazione del Nobel Liu Xiaobo, la rivalutazione dello yuan, l'apertura del mercato cinese alle imprese Usa — che Hu non ha fatto.

Leslie Gelb, vecchia volpe della

politica estera americana e presidente emerito del Council on Foreign Relations, rivela che i diplomatici statunitensi che hanno preparato l'incontro hanno fatto di tutto per strappare qualcosa al presidente cinese: hanno perfino minacciato di non pubblicare un comunicato congiunto a fine visita e di cancellare la cena di Stato alla quale Hu Jintao teneva moltissimo.

Pechino non ha mollato e gli americani hanno rinunciato alle ritorsioni. Una sconfitta? Solo in parte: lo stesso Gelb nota che nessuno si attendeva grandi progressi. Oltretutto il leader cinese partiva in vantaggio non solo per l'attuale posizione di forza del suo Paese rispetto a un'America in difficoltà, ma anche perché Hu, interessato solo a un successo d'immagine, non aveva bisogno di portare a casa un risultato concreto. Gli bastava il «pareggio» che ha ottenuto.

Oggi Obama sa di non avere un grosso bottino da mostrare davanti alle telecamere: ci sono i contratti per 45 miliardi di dollari, ma quello da 19 con la Boeing era in fase di negoziazione dal 2007 e i

200 jet per la Cina erano già nel «carnet» degli ordini della Casa aeronautica. Ma sa anche di aver fatto la mossa giusta incalzando Hu Jintao: l'ha costretto sulla difensiva sui terreni nei quali la Cina è maggiormente in imbarazzo davanti alla comunità internazionale (rispetto dei diritti umani, della proprietà intellettuale e del libero commercio) e si è messo in sintonia da un lato col mondo delle imprese che fin qui l'ha considerato un nemico, dall'altro con un Congresso che accusava la Casa Bianca di essere troppo morbida con Pechino.

Gli stessi leader di Camera e Senato hanno toccato ieri con mano quanto sia difficile discutere col leader di un gigante che da qui al 2020 scavalcherà l'America come prima potenza economica mondiale. Alla fine di un incontro a porte chiuse un deputato repubblicano ha raccontato: «Abbiamo potuto fare solo due domande. Hu ci ha dato risposte lunghissime e inconfidenti. Sembrava uno di noi quando facciamo ostruzionismo in aula».

© RIPRODUZIONE RISERVATA